

A Taormina l'opera di Richard Strauss diretta da Sinopoli

Salome, adolescente rapace chiede la testa di Giovanni

dal nostro inviato DINO VILLATICO

TAORMINA - Salome è il primo grande lavoro teatrale di Richard Strauss e il testo è quello, bellissimo, di Oscar Wilde scritto in francese per Sarah Bernhardt e tradotto in tedesco da Hedwig Lachmann. Ma tra la musica di Strauss e il testo di Wilde si spalanca un abisso: Wilde è leggero, perfidamente allusivo, macabramente floreale, mette in scena i capricci di una bimba viziata che chiede la testa di Giovanni con l'ostinazione irritante e otusa dei bambini che pretendono subito una caramella. Strauss è voluttuosamente, sadicamente tedesco: Salome è un'adolescente che seduce il patrigno per ottenere la testa dell'uomo che ha osato rifiutare il suo bacio, è uno scontro di forze, un urto di rapacità insaziabili.

La violenza devastante di quest'urto nasce però proprio dalla grande distanza che separa il senso della musica da quello del testo. Strauss non appesantisce Wilde, non lo stravolge, ma lo assume come partenza per un viaggio negli abissi del desiderio. Il canto di Salome è struggente, tenero, dolcissimo: sconvolge e inquieta perché tanta dolcezza è rivolta alle labbra di una testa mozzata, perché baciandola Salome sente il sapore aspro del sangue e si chiede se sia il sapore dell'amore, «il mistero dell'amore più profondo del mistero della morte».

Si avverte nella musica già l'estenuazione compiaciuta del Cavaliere della rosa: ma nessuna ironia accarezza una qualsiasi nostalgia di tempi felici, invece la dolcezza di Salome canta desideri orribili, la sua innocenza d'adolescente non è il candore di Sophie, bensì il capriccio criminale d'una sessualità scatenata, nessuna rosa d'argento ingentilisce il sogno d'amore, ma l'amore porta su un vassoio d'argento la testa insanguinata del Battista. È in questi miasmi, in questi orrori, nel veleno dolcissimamente corrosivo e insieme voluttuosa-

mente stridenti che Giuseppe Sinopoli affonda la sua intelligenza interpretativa per lasciarla riemergere soltanto attraverso una sensibilità capillare che ha assorbito, di quei veleni, tutto il terribile e irresistibile fascino. Lo splendido scenario del teatro greco gli fa da cornice non solo decorativa, bensì quasi illustrativa, come suggerisse antichi segreti mitici. E nel cielo scuro appare perfino una bianca, gelida, castissima luna.

L'orchestra Philharmonia di Londra, la sua orchestra, pare anch'essa avere assorbito tutta la dolcezza dei veleni di Strauss, nella pasta morbida degli archi, nello squillo limpido degli ottoni, nelle volute sensuali dei legni, nei colpi duri delle percussioni. Proprio dal suono così morbidamente attraente dell'orchestra inglese sembra riaffiorare una parte della perfidia voluttuosamente ironica di Wilde, e allora la complessità inesauribile della partitura sembra riceverne altre e ancora più ambigue illuminazioni.

Il tringolo mortale Erode Salome Giovanni, esclusa ma compiaciuta testimone Brodide (la brava Eva Randova), s'incarna in tre splendide presenze vocali, il tenore Joseph Protschka, che disegna un mobilissimo, straordinario Erode pieno di sfumature, chiarissimo nella dizione e splendidamente mutevole nella recitazione, il soprano Janis Martin, al suo debutto nel ruolo di Salome, che interpreta con grande ricchezza di intenzioni e rende con mutevolissime, talora quasi parlanti sfumature espressive, il basso-baritono Alfred Muff, solenne e commossa voce del Battista. Completano benissimo il cast affiatatissimo Donald George, Narraboth, Christiane Bergold, paggio, i cinque ebrei di Wilfried Gahmlich, Frieder Sicker, Volker Vogel, Hans Sojer, Josef Becker, che è anche un Cappadoce, e Ludwig Baumann, Artur Korn, due soldati.